

Filippo Barbera legge F. Indovina, *Ordine e disordine nella città contemporanea*

Il recente saggio scritto da Francesco Indovina ci pone innanzi alcune domande e interrogativi di grande interesse sul rapporto che sussiste tra ordine e disordine nella città contemporanea. Indovina ci suggerisce alcune piste di ricerca stimolanti che toccano vari aspetti e che concernono i destini, i fini e gli scopi stessi della pianificazione.

La struttura del libro è articolata in tre parti. In una prima viene affrontato il tema della “volontà di ordine” esplorando come e da dove questa nasca, in una seconda viene analizzato il concetto di “disordine” e nella terza vengono esposte le posizioni dell’autore rispetto alla dimensione dialettica che sussiste tra ordine e disordine con riferimento al campo dell’azione. Alla fine di ciascuna delle due prime parti Indovina inserisce due raggruppamenti di florilegi, ossia brani significativi tratti da opere e scritti di filosofi, architetti e urbanisti.

Sin dalle prime pagine del libro, Indovina sostiene con forza la seguente tesi: «È possibile affermare, forse senza tante cautele, che l’urbanistica, l’attività di pianificare e organizzare la città e il territorio, è caratterizzata da una forte vocazione a dettare un ordine (ad imporre un ordine)» (p. 9) I due concetti di ordine e disordine vengono assunti come «costitutivi dialetticamente della realtà territoriale e spaziale» (p. 11) dove «Ordine e disordine si oppongono in una specie di lotta senza quartiere, ma pur opponendosi sono elementi dinamici l’uno dell’altro, si sostengono vicendevolmente, non si contrappongono» (p. 11).

Nelle pagine successive Indovina si interroga intorno all’ordine spaziale, che è insieme di ordine fisico e ordine sociale. Cosa bisogna intendere per “ordine urbano”? L’ordine urbano è l’esito delle convergenze di domande di uso del suolo e di appropriazioni di spazio che salgono dalla società, esito di istanze di potere dissimetriche e differenziate? O invece è da intendersi come l’ordine imposto o concordato dal piano che stabilisce e fissa determinate regole che limitano o consentono le azioni, le scelte e il libero agire dei soggetti nello spazio e verso lo spazio?

Nel primo caso abbiamo un “ordine urbano” che è l’esito di scelte, privazioni, prepotenze il cui esito è identificabile come una specie di “ordine disordinato” o “spontaneo”. Nel secondo caso abbiamo invece un “ordine urbano” che è pensato dal pianificatore al di fuori e al di sopra della società, e che impone o concorda con quest’ultima un insieme di regole, necessarie al vivere comune. L’ordine in questo caso nascerebbe dall’adesione della società a queste regole.

La città contemporanea appare, dal punto di vista della forma fisica, stratificata, nella misura in cui essa è l’esito di tutti i cicli di ordine e disordine precedenti. Scrive indovina: «Quello che si vede intorno a noi, dalle città alle campagne, rappresenta quanto è arrivato alla nostra epoca da un lavoro millenario di costruire, adattare, distruggere, ricostruire, modificare, ampliare, al quale la specie si è applicata per superare tutti gli ostacoli» (p. 40), e prosegue: «ma ogni mutamento, rapido o lento, non fa piazza pulita della passata organizzazione dello spazio, ma piuttosto si hanno fenomeni di continua trasformazione e adattabilità. L’organizzazione dello spazio è un continuo lavoro di conservazione-distruzione-innovazione-costruzione» (p. 40).

Questa sovrapposizione di più cicli di ordine e disordine, stratificatisi nel tempo, restituisce però anche una complessità di problemi di non facile soluzione. Territori e città, sottoposti a una ripetizione

perpetua e continua di cicli di ordine-disordine, fanno anche emergere, dal punto di vista del dato fisico, una loro fragilità estrema. Basti pensare all'elevatissimo grado di "vulnerabilità" di tutto il costruito realizzato (antico e nuovo) rispetto al verificarsi di eventi "naturali" (terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, tornado, ecc...) o di eventi, scelte erranee, incidenti e disastri, prodotti dall'uomo. Problemi, questi, che, secondo chi scrive, pongono l'interrogativo circa la possibilità stessa di concepire le città e i territori come un succedersi "evolutivo" e "perenne" di ordini e disordini, il cui esito spaziale sembra piuttosto dar luogo a molte incertezze per quanto attiene alle strategie da prendere rispetto al verificarsi di molteplici situazioni di rischio, non sempre prevedibili, misurabili e controllabili.

Di un certo interesse è a tal riguardo l'intervento di Ceccarelli alla presentazione del libro di Indovina alla Casa della cultura di Milano. Ceccarelli fa osservare che il disordine non è la degenerazione o l'alterazione di un ordine precedente, ma forse è la realtà stessa che è dominata dal disordine, dove l'ordine o piuttosto tentativi di ordine cercano faticosamente di introdursi. L'esito della dialettica fra ordine e disordine, che giunge fino a noi nella forma dei territori urbanizzati, così fragili e vulnerabili, solleva problemi giganteschi di varia natura. L'ordine spaziale, identificato giustamente da Indovina, come insieme di ordine fisico e ordine sociale è tale per cui oggi i problemi posti dall'ordine fisico sembrano sovrastare e condizionare, come "situazioni limite" o "accidenti" imprevedibili, lo stesso ordine sociale. Si pensi ai processi irreversibili o di difficile reversibilità, posti dal mix di questione sociale e ambientale, quali: la distruzione e lo sperpero delle risorse, l'esplosione demografica, l'acutizzarsi delle diseguaglianze sociali, i processi di distruzione della stessa ecosfera.

1. Il piano può essere ancora inteso come espressione della dialettica democratica?

Nel terzo paragrafo del terzo capitolo, dedicato alla esplorazione del concetto di ordine, Indovina osserva: « Il piano cercherà di dare forma a un progetto politico che la collettività ha elaborato ed espresso. Esercita, cioè, una funzione importantissima che lo impegna sul piano delle tecniche per l'organizzazione dello spazio, e se anche è chiamato ad innovare con intelligenza e creatività affinché gli obiettivi definiti abbiano buona probabilità di essere realizzati, non può essere suo il progetto politico che una collettività esprime» (p. 42). Siamo sicuri che la società esprima collettivamente sempre e in modo chiaro, limpido e definito un proprio progetto politico? O invece essa è attraversata da più e diversi, se non contrastanti, progetti politici, in ragione dei diversi raggruppamenti di interessi? Detto in altri termini il progetto politico è sempre l'esito armonico di tutta la società, di tutte le forze e dei soggetti che la compongono o questo progetto politico è espressione delle sole forze dominanti? Cosa succede se il progetto politico è invece l'esito degli interessi più forti che dominano in un dato momento storico nella società? Ed ancora: siamo sicuri che il progetto politico sia sempre l'esito positivo e riconoscibile di una dialettica sociale costruttiva, e che la collettività sia sempre in grado di definire ed esplicitare chiaramente un progetto politico? Non appare forse la società odierna anche disgregata, confusa, disordinata, poco partecipe, distratta, assente? Indovina è ben consapevole di queste difficoltà, quando pone il problema della "crisi della forma tradizionale di democrazia". La crisi della democrazia, la caduta della partecipazione sociale in progetti di cambiamento, la distanza delle popolazioni dalle istituzioni creano innumerevoli problemi anche alla pianificazione e alle scelte che il pianificatore deve operare. Cosa deve fare il pianificatore di fronte a processi incalzanti di distruzione della coesione sociale? Deve animare il sociale? Deve stimolare i soggetti più esclusi e meno rappresentati a interessarsi ai loro territori? O deve avallare le scelte degli operatori più forti e meglio organizzati e rappresentati? O deve faticosamente e non senza difficoltà, operare su entrambi i fronti per cercare di costruire un "ordine condiviso", migliorando la qualità della vita e dei territori?

Henri Lefebvre aveva identificato, in quello che chiamava l'“effetto Beirut”, una situazione estrema in cui la collettività non è più in grado di esprimere una dialettica interna, volta a raggiungimento di punti di mediazione, di equilibrio, di compromesso. Una specie di “torre di Babele” in cui si confondono le lingue, una guerra esercitata, per usare le parole di Foucault, da tutti contro tutti. Scrive Lefebvre: «Quando i rapporti di potere superano la relazione di alleanza, quando i ritmi “dell'altro” rendono i ritmi “del sé” impossibili, scoppiano le crisi totali, con la deregolamentazione di tutti i compromessi, l'aritmia, l'implosione-esplosione della città e del paese.»¹

Indovina sa bene che la città contemporanea è attraversata da processi di profonda disgregazione sociale. Nel capitolo “Mutamenti con effetti spaziali” egli osserva che se la città moderna rendeva visibili i contrasti sociali e quindi i conflitti, la città contemporanea, accentuando la polarizzazione sociale e al contempo la disgregazione e frantumazione sociale, mina la stessa convivenza civile e sociale. Miseria, solitudine, individualismo esasperato, rendono i territori anomici, acuendo fenomeni diffusi di illegalità e violenza. L'insieme di queste condizioni promuovono, secondo Indovina, il “disordine urbano” «e interrogano l'urbanistica sull'ordine adeguato da ripristinare» (p. 122). Qui però si apre un ulteriore interrogativo in riferimento a quanto Indovina stesso afferma, ossia come si fa a far nascere da questo stato di disordine sociale, un progetto politico chiaro e definito, capace di essere raccolto dalla pianificazione o che la informi? Se la società diventa sempre più incapace di esprimere e costruire un progetto politico che si opponga al disordine esistente, su quali leve e basi gli urbanisti possono fondare la loro azione, le loro pratiche, e dare un nuovo senso alla pianificazione? E se la pianificazione è in un modo o nell'altro sempre imposizione o proposizione di un ordine urbano e territoriale, che per poter risultare non dispotico e non opprimente, non andrebbe imposto ma condiviso, da dove dovrebbe nascere questo senso di condivisione, che presuppone livelli di partecipazione diffusi ed estesi, se gli individui appaiono sempre più sottomessi, atomizzati, divisi, non comunicanti, come lui giustamente dice?

2. Aspetti positivi e negativi del disordine

Nella terza parte del libro Indovina affronta il rapporto tra ordine e disordine con riferimento alla costruzione dell'azione. Indovina individua nel disordine anche un carattere positivo, quando questo è espressione di interessi da parte di coloro che abitano un dato territorio e che lo usano nella prospettiva di un miglioramento della propria condizione. Le diverse domande poste dagli abitanti definiscono, secondo Indovina, la dimensione politica a partire dall'affermazione delle domande stesse che si pongono sul terreno del confronto e dei rapporti di forza. Anche se qui va detto che i rapporti di forza, quelli riferiti a grandi aggregati sociali, presuppongono la esistenza, l'organizzazione e la visibilità di questi grandi aggregati sociali in conflitto fra loro. Ma tale situazione non sembra riconoscersi oggi perché i conflitti, riferiti all'uso della città e dello spazio, avvengono prevalentemente tra tre categorie di soggetti: i portatori di grandi e forti interessi (es. Costruttori, immobiliari, gruppi bancari, ecc.); i portatori di molteplici e frammentati interessi diffusi (es. gli abusivi, i commercianti che si oppongono alla pedonalizzazione, l'associazione ciclisti, ecc.), soggetti che si mobilitano intorno al loro interesse specifico di gruppo e non intervengono su tutti gli altri temi della trasformazione

¹ H. Lefebvre, C. Régulier (1992), *Attempt at the Rhythmanalysis of Mediterranean City* (Originally published as “*Essai de rythmanalyse des villes méditerranéennes*”, *Peuples Méditerranéens*, 37, 1986, reprinted in *Éléments de rythmanalyse: introduction à la connaissance des rythmes*, Paris, Éditions Syllepse: 99).

urbana, e infine soggetti portatori di “bisogni” più che “interessi” a cui la politica non dà risposte (senza casa, coloro che vivono nei pressi di siti inquinati, coloro che vivono in condizioni di povertà estrema, senza fissa dimora, immigrati, anziani abbandonati, ecc.) che risultano praticamente marginalizzati e soprattutto senza alcuna rappresentanza politica. In tale situazione non si delineano “rapporti di forza”, bensì la vittoria o piuttosto il dominio dei soggetti più forti dotati di maggiori risorse e mezzi per l’azione (atouts). Non si vuole qui negare l’esistenza dei rapporti di forza (figuriamoci!), né la esistenza di conflitti palesi o latenti che, come osservava Foucault, esistono e si generano anche a livello molecolare, ma il fatto che oggi i rapporti di forza riferibili a grandi aggregati sociali organizzati si riscontrano in modo prevalente nei piani alti della società (lotta tra gruppi di interesse, fazioni, lobby, ecc.), mentre a livello molecolare si assiste piuttosto a microconflittualità diffuse e alla esistenza di molti “soggetti assoggettati”, incapaci per la loro fragilità di darsi un’organizzazione o di essere adeguatamente rappresentati.

In tale situazione non si delineano rapporti di forza tra grandi ed estesi aggregati sociali, come si riscontrava negli anni 60 e 70, bensì si assiste all’affermazione continua e incontestata dei raggruppamenti più forti che porta, come caso limite, anche all’azzeramento o annullamento del conflitto sociale. Facciamo qualche esempio. Se una città è composta in prevalenza da persone che praticano l’abusivismo edilizio, l’ordine politico e sociale di quella città sarà espressione di questi interessi, e chi si oppone o cerca di opporsi esce inevitabilmente sconfitto. Si possono ritrovare casi di città in cui l’ordine urbano è fissato da una convergenza tra soggetti diversi (ad es. coloro che praticano l’abusivismo edilizio, orizzontale e verticale, cioè consumando suolo o sovraedificando edifici già esistenti con mansarde e sottotetti, e imprenditori del ramo edile interessati a realizzare nuove lottizzazioni o parcheggi privati). In tal caso la convergenza di questi due raggruppamenti di interessi determina un “ordine urbano”, paradossalmente disordinato e caotico, fuori da qualunque logica di “piano ordinato”, vanificando qualunque possibilità di immaginare un ordine urbano alternativo o diverso, di cui non si riesce a intravedere chi lo potrebbe sostenere.

Questa condizione è tipica di molte città e paesi del Mezzogiorno di Italia. Si possono altresì individuare nel processo dinamico di trasformazione urbana, anche *lunghe fasi di stallo* o situazioni di gestione politica del territorio che finisce per non operare alcun cambiamento o alcuna trasformazione, né positiva né negativa. La dialettica tra ordine e disordine va pertanto verificata “caso per caso” e non è sempre la stessa ovunque. Indovina nella sua approfondita disamina del rapporto tra ordine e disordine non contempla i casi del “disordine ordinato” e dell’“ordine disordinato”. Il primo si verifica quando il disordine fisico, spaziale, urbanistico e territoriale è perfettamente funzionale al mantenimento dell’ordine sociale ed economico. Il “disordine ordinato” presenta pochi o scarsissimi gradi di trasformabilità in un nuovo ordine auspicabile, perché è un disordine che riceve e si nutre del consenso della maggioranza. L’ordine disordinato è invece quello che è espressione di minoranze illuminate o interessate, o esito delle pretese di ordine da parte degli stessi urbanisti, che finisce per essere trasgredito. Questo tipo di ordine può essere non accettato dalle maggioranze o da minoranze forti che lo fanno saltare, e la storia dell’urbanistica e delle città è piena di esempi e casi di questo tipo.

3. L’alternanza perpetua di ordine e disordine nella città non ha mai fine?

Quando il disordine prevale su qualsiasi possibilità di modificazione, come ha acutamente osservato Patrizia Gabellini nella presentazione al libro di Indovina, si determina l’“effetto valanga”, che può intendersi come accumulazione e miscelamento di molteplici fattori di disordine che rendono difficile la costruzione di un “ordine correttivo”. Se volessimo indicare con il linguaggio della teoria

dei sistemi si potrebbe definire “l’effetto valanga” evocato dalla Gabellini come accumulazione di effetti entropici che diventano irreversibili e non più controllabili e riducibili, sicché il sistema non riesce a dar luogo ad un nuovo “principio di organizzazione” capace di ridurre l’entropia². La crisi ecologica, la distruzione e lo sperpero di risorse rare come l’acqua, lo stato della condizione dell’aria, la senescenza strutturale degli edifici, la estensione isotropa degli insediamenti attraverso il consumo di suolo che portano alla saturazione dello spazio, la distruzione della catena alimentare per i danni arrecati all’ambiente, l’inadeguatezza delle città esposte a molti rischi ambientali (inquinamento e malattie) e naturali (rischio sismico, vulcanico, idrogeologico, metereologico) sono tutte condizioni che rendono sempre più difficoltosa la correzione dei molti disordini che segnano i territori e le città contemporanee. Innanzitutto perché la messa in sicurezza dei territori, delle case, le bonifiche delle terre inquinate, richiederebbe l’impiego di risorse economiche gigantesche che non sono disponibili per il tipo di direzione politica dell’economia oggi data. Quando un territorio è stato male utilizzato e consumato esso non è così facilmente modificabile, in primo luogo perché *il territorio non è estensionalmente infinito*. Una volta distrutto, consumato o sperperato non può essere facilmente corretto o modificato. Supponiamo per ipotesi di abbattere tutte le migliaia di case abusive realizzate, quelle abitate dalle migliaia di persone poste in zone ad alto rischio, i numerosi quartieri della speculazione edilizia sorti negli anni del boom economico (60 e 70), dove ricollocare tutta questa popolazione e soprattutto con quali risorse operare eventuali cambiamenti significativi? Supponendo che la dinamica ordine e disordine sia quella di un “sistema aperto”, il problema che il pianificatore ha di fronte è quello della crescita dell’entropia che in un sistema aperto può essere abbattuta solo con un nuovo principio di organizzazione o di riorganizzazione. Ma se questo principio di organizzazione o di riorganizzazione del sistema fa fatica ad essere attuato, o incontra serie difficoltà di attuazione a livello della decisione politica, in regime di scarsità di risorse economiche da investire nella pianificazione o nella scarsa consapevolezza o ignavia da parte della stessa collettività, il disordine accumulatosi nel sistema finisce per non riuscire ad essere adeguatamente corretto, e il sistema rischia di volgere verso la catastrofe. E questa catastrofe, che può manifestarsi in vari modi e forme, comporta la distruzione del sistema stesso (aperto o chiuso che sia) e la fine dell’alternanza tra ordine e disordine³.

² Ludwig Von Bertalanffy già notava: «In base al secondo principio della termodinamica la tendenza generale degli eventi nella natura fisica è rivolta verso gli stati di massimo disordine e di eliminazione e appiattimento delle differenze, con una prospettiva finale consistente nella morte termica dell’universo: tutta l’energia si è degradata in una distribuzione uniforme di calore a bassa temperatura, e il processo universale raggiunge il punto finale. Al contrario, il mondo vivente mostra, sia nello sviluppo embrionale sia nell’evoluzione, una transizione verso ordini di carattere più elevato, verso l’eterogeneità e l’organizzazione. Tuttavia, qualora ci si basi sulla teoria dei sistemi aperti, l’apparente contraddizione fra l’entropia e l’evoluzione scompare. In tutti i processi irreversibili l’entropia deve crescere. La variazione di entropia in un sistema chiuso, pertanto, è sempre positiva: l’ordine viene continuamente distrutto». Bertalanffy L.V. (1983). Sistemi chiusi e aperti. In Idem, *Teoria generale dei sistemi*: 77. Milano: Mondadori.

³ Secondo V. I. Arnold la catastrofe è un cambiamento improvviso che nasce come repentina risposta di un sistema a una variazione delle condizioni esterne. Vladimir I. Arnold (1990). *Teoria delle catastrofi*. Torino: Bollati Boringhieri.